

Economia & lavoro

Nei piani del governo cinque «zone franche» e altre iniziative

1.500 miliardi per il Sud

Sales: subito il via ai «patti territoriali»

Patti territoriali, iniziative e agevolazioni per sviluppare nuova occupazione, costituzione di una nuova società di promozione, individuazione di aree di crisi industriali, creazione di «almeno cinque zone franche industriali a ridosso dei porti di Napoli, Bari, Gioia Tauro, Cagliari, e di una città siciliana». Sono questi alcuni dei punti caratterizzanti della nuova politica per lo sviluppo del Mezzogiorno che il governo intende avviare entro settembre. Lo ha annunciato ieri alla presentazione del rapporto Svimez il sottosegretario al Bilancio con delega al Mezzogiorno, Isaia Sales, riproponendo alcune anticipazioni fatte il giorno precedente alla Camera.

Particolarmente innovativa, anche se inevitabilmente foriera di molte discussioni, la proposta di creare zone industriali «franche». Sales infatti previene le obiezioni dicendo che la Francia ne ha ben venti. Per oggi, ha annunciato poi il sottosegretario, il Cipe approverà una delibera-quadro per realizzare i «Patti territoriali», in modo che quella pratica di concertazione a livello locale tra imprenditori, sindacati e amministrazioni pubbliche su alcuni limitati progetti strategici possa essere generalizzata a tutto il Mezzogiorno. Si tratta in linea di massima di realizzare «dall'alto», cioè attraverso l'azione di soggetti istituzionali e di organizzazioni sociali, i nuclei di quelli che sono stati i distretti industriali, i quali hanno fatto la fortuna del nord-est. Una quota di 1000-1500 miliardi dei fondi destinati al Mezzogiorno sarà riservata al finanziamento di iniziative per creare nuova occupazione. Tra gli strumenti di cui il governo intende avvalersi, Sales ha citato prestito d'onore, lavoro in prova per un anno di giovani disoccupati retribuiti 600 mila lire al mese per 80 ore lavorative («i giovani meridionali debbono sentire al meno il profumo della fabbrica»), ha detto il sottosegretario, impiego in lavori socialmente utili per la manutenzione delle città e la difesa dell'ambiente.

Il governo, ha detto, non intende ridare vita a politiche straordinarie come quelle che caratterizzarono la Cassa per il Mezzogiorno. Gli aiuti pubblici devono essere aggiuntivi agli investimenti privati. Sullo sfondo la riforma della pubblica amministrazione meridionale che può diventare il supporto di una nuova stagione del Mezzogiorno, la prosecuzione di quella rivoluzione dei nuovi sindacati su cui Sales insiste continuamente, individuando in essa il vero punto di svolta per il sud.

Il Mezzogiorno? Si muove Ma per la Svimez va ancora troppo adagio

PIERO DI SIENA

ROMA. Una manifestazione di orgoglio meridionale. Così può essere definito l'intervento del sottosegretario al Bilancio, Isaia Sales, che ieri ha concluso la tavola rotonda di presentazione del Rapporto Svimez 1996 alla quale hanno partecipato il presidente della società di ricerche, Massimo Annesi, il suo direttore Salvatore Cafiero, Paolo Baratta, ex ministro ai Lavori pubblici e all'Ambiente, il prof. Antonio Pedone e la presidente della Cassa Depositi e prestiti, Maria Teresa Salvemini, il ministro del Lavoro, Tiziano Treu.

«Basta con i sensi di colpa»

«Per il Mezzogiorno è finita l'epoca dell'imbarazzo», afferma Sales. È finito cioè il tempo in cui la rivendicazione di iniziative specifiche per il sud poteva essere interpretata come il tentativo di tornare alle fasi più buie dell'intervento straordinario, segnato da sprechi e corruzione. Ma questo, afferma il sottosegretario al Bilancio, non è merito del nuovo governo («sarebbe presuntuoso da parte nostra pensarli», dice), ma del fatto che la società civile meridionale ha saputo reagire al di là di ogni aspettativa. «Tutti noi - continua - pensavamo nel 1992 che il sud sarebbe diventato una Vandea, l'ultimo ridotto delle vecchie classi dominanti altrove travolte da Tangentopoli». Il mezzogiorno, invece, «ha cambiato classe dirigente» e oggi «metà dei primi venti sindacati italiani più efficienti, secondo il parere di analisti internazionali, è composta da meridionali». Ora bisogna, perciò, «scomettere sull'autonomia della società civile meridionale», sulla sua capacità di iniziativa, di produrre innovazione. «Parlamentari, manager, pubblici amministratori - dice Sales, riecheggiando le tesi di Guido Dorso sui cento uomini di ferro necessari a cambiare il sud - debbono saper fare squadra e affrontare la sfida del ritardo». Di fronte a questa sfida bisogna, naturalmente rompere vecchie incrostazioni e rendite di posizione burocratiche. Il sottosegretario al Bilancio sembra convinto che il mezzogiorno soffra anche di troppi «lacci e lacciuoli», e la linea di condotta che egli sembra indicare si muove lungo un crinale in cui è difficile dire come il superamento di inefficienze e lungaggini amministrative «che

non hanno impedito la più grande corruzione mai conosciuta in un paese civile» non si intrecci poi con la spinta alla «deregulation» che spesso viene esercitata verso il mezzogiorno. Questo riguarda sia il superamento dei numerosi controlli nelle procedure degli appalti pubblici, come l'adozione dell'obiettivo di zone portuali e industriali «franche» per attirare investimenti stranieri, come l'introduzione di elementi di flessibilità nelle assunzioni e nelle retribuzioni per quanto riguarda le politiche attive del lavoro. Su quest'ultimo aspetto infatti Sales aveva nelle settimane scorse sollevato osservazioni polemiche da parte della Cgil, ma poi nel corso degli ultimi giorni sono intervenuti chiarimenti e una rielaborazione comune che potrebbe risultare molto proficua.

Gli aspetti istituzionali sono stati quelli più in prima linea nel dibattito di ieri alla presentazione del Rapporto Svimez. Dalla scelta dell'autonomismo fatta dall'istituto (o del «federalismo solidale», che dir si voglia) di cui Sales sottolinea il valore di svolta rispetto alla «tradizione nobilitante centralista» propria della Svimez, alle sottolineature di Paolo Baratta e di Maria Teresa Salvemini della necessità di mutare le culture dell'amministrazione.

Baratta contro Cafiero

Baratta, in trasparente polemica con Salvatore Cafiero che aveva illustrato le linee principali del Rapporto, si dice ostile a quella che egli definisce nostalgia residua dell'intervento straordinario (commissariamenti, poteri sostitutivi, procedure speciali). Il problema è, dice Baratta, che il decentramento di poteri già molto rilevante trova un blocco in periferia in vecchie concezioni dell'amministrazione. La più grave, quella che nel sud costituisce il maggiore ostacolo, è l'idea che le risorse pubbliche prima si ripartiscono e poi dovranno venire i progetti. È questo, argomenta di rincalzo la professoressa Salvemini, la ragione per cui i fondi strutturali dell'Unione europea non vengono spesi. La soluzione potrebbe essere quella di uniformare l'amministrazione italiana alle procedure richieste dall'Unione, che appunto (come aveva detto Baratta) procedono per progetti e non per pro-



Il ministro Treu, in alto Isaia Sales

grammi di spesa.

Se Antonio Pedone ritorna ai problemi macroeconomici e di politica delle infrastrutture, Cafiero non rinuncia alla sua antica ossessione per le «gabbie salariali». «La progressiva riduzione delle agevolazioni contributive - dice il Rapporto - ha influito sull'aumento del costo del lavoro per dipendente. Il costo del lavoro per unità di prodotto è passato nel Mezzogiorno da circa il 101% di quello del centro-nord nel 1993 a circa il 106% nel 1995». Da qui l'insistenza sulla riduzione dei minimi salariali contrattuali al sud, che tuttavia ieri non ha trovato particolare accoglienza. Il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, si è infatti soffermato sui problemi dell'occupazione e del carattere di assoluta priorità che essi rivestono per il governo. L'affermazione relativa ai salari non è piaciuta al coordinatore del dipartimento Mezzogiorno della Cgil, Mario Sai considera «insoddisfacenti» le proposte della Svimez che - afferma - «insistono molto sui sussidi a sostegno delle singole imprese o sui trasferimenti di spesa ai singoli comuni».

IL PIANO PER IL SUD

Patti territoriali
Il Cipe vara oggi una apposita delibera quadro.

Politiche attive per il lavoro
Con uno stanziamento da 1.000 a 1.500 miliardi saranno finanziati:
• prestito d'onore
• stages di giovani (un anno) presso industrie manifatturiere (600 mila lire per 80 ore di lavoro al mese).

Aree di crisi industriale
Fondo di rotazione presso la Cassa depositi e prestiti.

Aree franche industriali
Saranno create almeno cinque «zone franche» industriali, per attirare investimenti esteri a ridosso di Napoli, Bari, Gioia Tauro, Cagliari e di una città siciliana. Sarà costituita una società di gestione dei finanziamenti e dei progetti.

Lavori di pubblica utilità
Saranno promosse attività di assistenza alle persone, di recupero ambientale e dei beni culturali.

Occupazione, in Campania 7 giovani su 10 senza lavoro

Se hai meno di 24 anni, e vivi in Campania, hai sette possibilità su 10 di restare disoccupato; se abiti, più in generale, nel Sud, gli investimenti che ti sono destinati sono pari al 55% di quelli dei compatrioti del Centro-Nord: è quindi logico che, alla fine, potrai spendere appena il 68,9% di quanto spende il resto degli italiani. E quanto afferma il rapporto '96 della Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno che, ormai stanca di lanciare grida d'allarme, passa alle denunce e accusa una politica di sviluppo sbilanciata in favore delle aree depresse del Centro-Nord. Il Sud, avverte il rapporto presentato ieri, scoppia di persone senza lavoro: anche nel '95, nonostante la forte ripresa e in presenza di un'inversione di tendenza nel resto d'Italia, nel Sud la disoccupazione è aumentata di un ulteriore 1,6%, per arrivare ad una media del 21%, contro il 7,8% del Centro-Nord. Un divario che risulta ancora più grave se si escludono i lavori non regolari (che nel '93 erano il 33% del totale nel Mezzogiorno e il 18% nel resto d'Italia), e se si considerano non solo i disoccupati dichiarati (quelli che hanno perso un lavoro o lo cercano per la prima volta), ma il tasso specifico di attività: in questo caso, infatti, la disoccupazione al Sud è del 33%.

Crescita economica in calo nel '96, imprenditori pessimisti

Il Censis lancia l'allarme: al Nord distretti in difficoltà

ROMA. Un paese nel quale la crescita economica sembra essersi arrestata e con un numero di imprenditori pessimisti in aumento. Lo stesso Nord appare «non integrato né omogeneo» quanto a tessuto sociale e modelli di sviluppo e denuncia anzi, specie a Est, problemi di collegamento.

Il Nord non è omogeneo

Questo il quadro dell'Italia che scaturisce da una ricerca dell'Istituto Censis. «Distretti industriali e questione settentrionale», presentata ieri a Roma in occasione del Forum nazionale delle economie locali.

La situazione economica, innanzitutto: dall'analisi condotta su 31 distretti industriali di 11 regioni del Nord, Centro e Sud emerge come al buon andamento del 1995, in continuità con l'«onda lunga» dei due anni precedenti, faccia riscontro un inizio '96 negativo.

Nel primo trimestre di quest'anno, infatti, i distretti che segnalano un calo, rispettivamente, di produzione, occupazione ed esportazioni sono tredici, quattro e otto

(contro nessuno, uno e due del primo trimestre '95). E negative sono anche le previsioni di un numero crescente di operatori industriali. Se nel luglio '95 un solo distretto si dichiarava pessimista circa la dinamica produttiva dei sei mesi successivi, nessuno pensava che l'occupazione sarebbe calata e solo uno ipotizzava una flessione dell'export, a un anno di distanza, con riferimento al semestre appena cominciato, i distretti pessimisti sono diventati, per ciascuno dei tre parametri, tredici, sei e undici. Quanto alla situazione del solo Nord (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna), il Censis individua cinque diversi modelli di tessuto sociale e altrettanti di sviluppo economico, il tutto per uno scenario che definisce «né integrato né omogeneo».

Aree in declino demografico

Tra i primi, quello delle «aree a forte polarizzazione urbana», in crescita socioculturale (le grandi città), assorbe il 67,4 per cento

della popolazione.

Ma c'è anche un nove per cento che risiede in «aree in declino demografico» (il 23 per cento del territorio del Nord) caratterizzate da un impoverimento del tessuto sociale sia numerico che qualitativo.

Il nodo delle reti

Circa i modelli di sviluppo, ai «sistemi urbani», in cui domina il terziario anche avanzato, e alla «maglia industriale», che è il vero «motore economico» del Settennario, fanno riscontro, tra l'altro, «aree a vocazione manifatturiera» in calo di competitività e con disoccupazione elevata.

Infine, il «nodo delle reti», sempre al Nord. Analizzate le distanze dei singoli comuni da stazione ferroviaria, casello autostradale e aeroporto, ne deriva che più di un terzo della popolazione vive in «comuni poco o per nulla integrati con le tre principali reti infrastrutturali del paese».

Inoltre, il livello di integrazione è più elevato nel Nord-Ovest (71,7 per cento di popolazione) che nel Nord-Est (54,9).

Bilancio Inpdai, per la prima volta in rosso a -490 miliardi

Allarme rosso per i conti dell'Inpdai: l'istituto previdenziale che eroga la pensione ai dirigenti di aziende industriali ha chiuso il bilancio '95 per la prima volta nella sua storia con un disavanzo di 488 miliardi, mentre lo bilancio previdenziale si è appesantito sino a 765 miliardi. «Il risultato di esercizio - ha spiegato in una conferenza stampa il presidente dell'Inpdai, Bruno Losito - è la conseguenza diretta di una sostanziale stabilità delle entrate previdenziali, pari a 3.576 miliardi (+15% rispetto al '94) a fronte del notevole incremento delle uscite per erogazioni pensionistiche, pari a 4.246 miliardi (+623% rispetto al '94)». Losito ha aggiunto che questo squilibrio va attribuito soprattutto al perdurare della crisi economica ed occupazionale del Paese, che ha comportato pesanti riflessi anche sulle nomine dei dirigenti: nel '95 i soggetti versanti all'Inpdai sono diminuiti di 3.500 unità, mentre i nuovi pensionati sono stati 5.255, a fronte dei 3.849 del '94.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.107	-0,18
MIBTEL	10.391	-0,44
MIB 30	15.594	-0,37

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

EDITOR 1,08

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

CHIMICI -1,21

TITOLO MIGLIORE

SOPAF W 20,00

TITOLO PEGGIORE

MITTEL W -13,49

LIRA

DOLLARO 1.536,02 2,10

MARCO 1.006,44 -0,40

YEN 13.918 0,04

STERLINA 2.386,98 7,10

FRANCO FR. 297,45 0,06

FRANCO SV. 1.217,52 0,61

FONDI INDICI VARIANZI

AZIONARI ITALIANI -0,17

AZIONARI ESTERI 0,02

BILANCIATI ITALIANI 0,04

BILANCIATI ESTERI 0,16

OBBLIGAZ. ITALIANI 0,03

OBBLIGAZ. ESTERI 0,22

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI 7,36

6 MESI 7,29

1 ANNO 7,25

Sino a metà maggio il nostro paese ha speso solo il 7,6% dei 60mila miliardi di lire disponibili

Fondi Ue, Italia fanalino di coda

Spendere i fondi europei per le regioni meridionali. L'obiettivo di governo e Commissione di Bruxelles dopo la verifica sull'Italia ancora fanalino di coda con solo il 7,6% di spese su 31 miliardi di ecu del programma 1994-1999. Spagna e Portogallo sono al 23%. L'Europa non concederà più proroghe come ha fatto nel passato. Riunione cruciale a Roma il 19 luglio con il sottosegretario Sales. Obiettivo: dare indirizzi precisi per i progetti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Migliaia di miliardi. Pronti nelle casse dell'Europa ma senza ancora una destinazione d'arrivo. Si tratta degli speciali finanziamenti, meglio noti come Fondi strutturali, che l'Ue stanziava, secondo una programmazione pluriennale, allo scopo di favorire lo sviluppo delle aree più depresse o colpite da sfavorevoli congiunture economiche. I governi italiani sono stati sempre messi in mora per l'incapacità di utilizzare la grande parte delle somme disponibili a Bruxelles e destinate, in

modo particolare, alle regioni del Sud inserite negli interventi dell'«obiettivo 1» (Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia, Puglia, Sardegna, Molise con l'Abruzzo che, però, cesserà di farne parte dalla fine di quest'anno). Ma qualcosa, in seguito alle forti polemiche che sono nuovamente riemerse negli ultimi tempi, sta per cambiare. La Commissione europea, che gestisce materialmente i fondi insieme alla Banca europea degli investimenti, attribuisce una certa importanza alla riunione

Italia fanalino di coda

Prima di vedere come si cercherà di affrontare il nodo più spinoso e antico, cioè quello dell'impegno dei fondi da parte delle regioni nel quadro dei cosiddetti «quadri comunitari di sostegno», va riferito sull'ultimo aggiornamento compiuto in sede comunitaria. L'Italia è sempre fanalino di coda, rispetto alla Spagna, all'Irlanda, alla Grecia e al Portogallo, nella classifica della spesa. Risulta, alla fine di maggio di quest'anno, che le regioni dell'«obiettivo 1» abbiano utilizzato soltanto il 7,6% su un

totale di 31 miliardi, 578 milioni di ecu comprensivi di fondi strutturali e di cofinanziamenti nazionali, sia pubblici sia privati per il periodo 1994-1999. Ben poca cosa e sulla scia dei peccati commessi nelle programmazioni precedenti specie se si pensa che il precedente governo, nella persona del ministro del Bilancio Rainer Maserà, dovette trattare una speciale proroga con la signora Monika Wulf-Mathies, commissario alle Politiche regionali, per poter impiegare gli stanziamenti della gestione 1989-1993. La ripartizione dei fondi per il '94-'99, qualcosa come 141 mila miliardi di ecu, ha riservato all'Italia 14.860 miliardi di ecu da spendere per le aree depresse mentre 2.684 miliardi sono stati destinati per le zone a «declino industriale» e 1.715 miliardi per gli obiettivi di lotta alla disoccupazione di lunga durata, di inserimento professionale dei giovani, di integrazione nel mercato del lavoro. Il problema dell'Italia, e che sarà affrontato nella riunione di venerdì 19 luglio, è di colmare il fossato

con gli altri Paesi (L'Irlanda è al 27% della spesa, la Spagna ed il Portogallo al 23%, la Grecia al 17%), aumentando gli impegni, fermi sinora al 16,8%, e che nelle tabelle comunitarie sono indicati con un segno negativo, negli ultimi tre anni, con 625 milioni di ecu rispetto ad una dotazione di 4 miliardi e 358 milioni.

Obiettivi della Commissione

L'obiettivo che Commissione e governo intendono porsi è quello di evitare che, alla fine dei 6 anni, ci siano ancora somme da impegnare. «La Commissione - si dice - non intende concedere altre proroghe». A questo fine, è probabile che si decida nel 1997 di fare una valutazione dei soldi non ancora spesi e, se del caso, spostarli dai progetti fermi a quelli più promettenti. Sarebbe un segnale per le amministrazioni indolenti. Insieme agli indirizzi che si consigliano per il Sud: trasporti, valorizzazione delle risorse culturali e turistiche, verifica delle capacità amministrative.